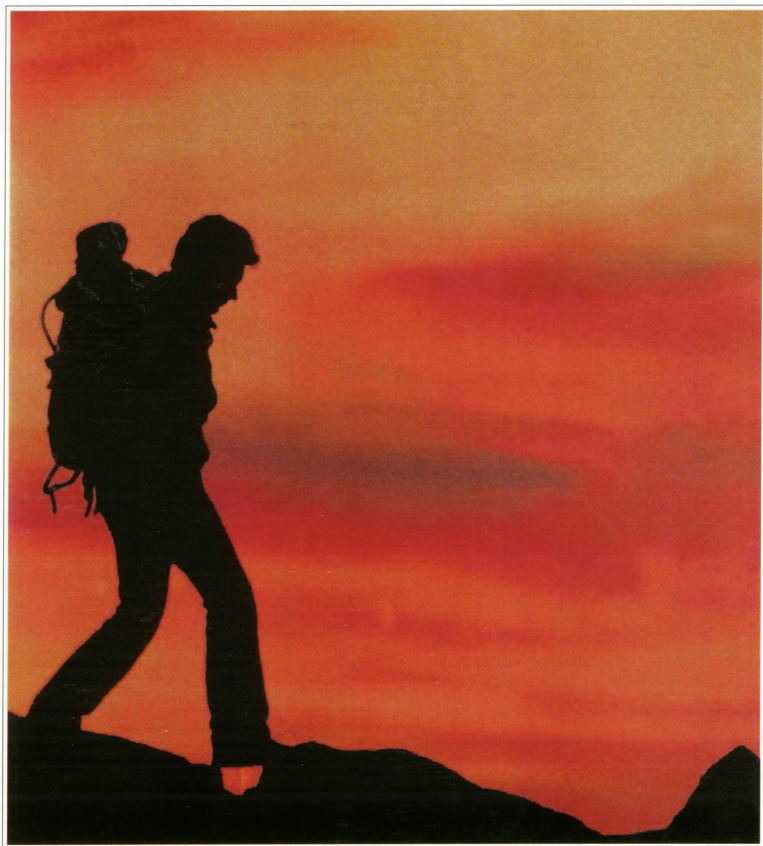


Emanuele Giudice

FINALE D'AVVENTURA

l'audacia del dire, del narrarsi

Prefazione di *Vittoriano Esposito*



BASTOGI

Collana di Poesia Il Capricorno

IL CAPRICORNO

Collana di poesia

Emanuele Giudice

FINALE D'AVVENTURA

l'audacia del dire, del narrarsi

Prefazione di *Vittoriano Esposito*

Bastogi
Editrice Italiana

Tutti i diritti riservati

BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl

Via Zara 47 - 71100 Foggia - Tel. 0881/725070

<http://www.bastogi.it> e-mail: bastogi@tiscali.it

*A quelli che attendono e sognano
l'avvento.*

PREFAZIONE

Raramente i titoli riescono a dare l'esatta misura del mondo poetico che i rispettivi libri contengono: gli autori, in gran parte a volte, sembra che vogliano sbizzarrirsene nell'inventarne dei più strani, con scarsa o nessuna attinenza alla peculiarità delle proprie motivazioni o del proprio stile.

Non è questo, certo, il caso di Emanuele Giudice, che invece intende dichiarare esplicitamente quello che il lettore deve attendersi dalla raccolta che ha tra le mani e cioè: la testimonianza di un poeta che, avendo la dolente percezione del "finale" della propria "avventura" umana, non si sottrae all'impegno di usare tutta "l'audacia del dire, del narrarsi".

Ne deriva, naturalmente, soprattutto l'urgenza di eseguire una sorta di autoritratto interiore, rivolto a segnalare non solo le perplessità, i dubbi, le angosce che affliggono ogni terrena avventura, ma anche i sogni, le illusioni, le utopie che ne illuminano l'impervio cammino.

E cammino davvero impervio è quello che il poeta qui traccia di sé, del suo sbocco in un tunnel in cui "tutto assediava/ il nulla indistinto" e "i silenzi erano pietra/ grumi inafferrabili/ d'ombre sparviere/ che invano rincorrevano un approdo", e i giorni si erano come "sull'attimo assopiti/ a cogliere un ansito,/ a farne un sogno,/ un esito di luce" (cfr. "Il tunnel").

Sotto il dominio del buio, ci si sente col cuore "esposto agli uragani" ed è inutile, allora, interrogarsi sul tempo "per scoprire i suoi inganni": non è possibile, infatti, distinguere il prima e il dopo, il passato e il presente; le ore sono "un disfarsi incontenibile/ d'attese/ che ci avvinghia e blandisce". La stessa morte è un azzeramento del tempo, che comporta l'assenza delle cose e delle persone che conferiscono

senso alla vita (cfr. "Elegia del tempo").

La morte, dunque, non è un evento determinato da "irruzione e cesura", ma un naturale tragitto "di assondate metastasi", un "cammino lento/ che s'avvoltola nell'attimo" e, seducendolo, "lo trafigge ed insegue/ senza fretta". Tutto ciò che nasce, certamente, è destinato a finire secondo i saggi avvertimenti dei più antichi testi sacri; e con il Leopardi si può aggiungere che, già nel momento della nascita, "cominciamo a morire" (cfr. "La lentezza").

Realtà aspra, questa, e qui l'uomo tuttavia non può, non deve arrendersi: fuori dal tunnel c'è la luce, c'è il sole, c'è la vita; e con la vita, c'è la speranza, il sogno, il progetto, la chimera, che danno senso al minuto, all'ora, al giorno. Innegabile lo sgomento di fronte al vuoto, alla voragine, al "fantasma del nulla", che pazientemente ti attende e ti lusinga, per abbagliarti e travolgerti; ma altrettanto innegabile è il barbaglio di luce nelle tenebre, che emana gratuitamente da un "sole non previsto", fonte di "misura inattesa/ di luce e senso", un dono che ti ripaga d'ogni affanno (cfr. "L'attimo sospeso").

Se al buio succede sempre la luce, come alla notte il giorno, e se la luce produce meraviglie, e "seduce e accerchia" l'anima, non occorre avere risposte agli interrogativi sulla vita e sulla morte, poiché anche i silenzi hanno il potere di gridare le verità nascoste e si ha ragione di stupirci al gioco delle nuvole nel cielo e d'incantarsi al canto languido di "grilli innamorati" che "inondano la sera/ di magie" (cfr. "E lusinghe assediano le ore").

Tutto questo non può avvenire per caso o per nulla: dev'esserci qualcosa o qualcuno che "d'un amore ostinato/ si fa verbo/ radice/ insonnia" e con insistenza nutre la nostra speranza sull'"oltre indecifrabile". Non possiamo essere abbandonati a noi stessi, a stare "soli/ in quest'amaca/ blanda che dondola/ di malinconiche incertezze" (cfr. "Percezioni").

Da sempre il poeta ha avuto l'assillo dell'esistenza di Dio. Smarrito e affranto si chiedeva: "Signore dove sei?/ In quali recessi,/ di cieli e mari,/ ti nascondi?/ E tu eri larva/ assen-

za/ e sbiadita lontananza”. Al suo penare Dio negava perfino un “fievole bisbiglio”, cosicché il dubbio lo assediava lasciandolo solo “sulla croce/ a gridare il perché”, rischiando di perderlo “in una deriva/ che accarezzava i precipizi/ assieme alla paura”. Poi, inatteso, il disvelamento del recupero della fede: “Sapevi cogliere il momento,/ ghermire la domanda,/ nel silenzio inventare la risposta,/ Tacere/ era il tuo dire,/ assentire o negare/ il tuo parlare./ ...Mio invece/ il non capire”. Il non capire come d’un bambino dalla “mente svagata” (cfr. “Presenza, grazia”).

Seguirono giorni d’incertezze in cui Dio appariva “lontano assente”, oltre che “muto inespresso”, ma il poeta ne avvertiva la presenza segreta nelle proprie debolezze o nelle proprie forze di indomito ricercatore. E all’improvviso, il miracolo: “Poi/ dopo i giorni d’opaco/ improvvisa/ a stagliarsi era una luce,/ ed eri Tu/ a stenderla sui giorni,/ a svelarmi disegni inconsueti,/ epifanie intraviste,/ tele ordite in silenzio/ dettate da un amore/ discreto/ silente,/ intenso d’acribie” (cfr. “Il tempo consegnato agli uragani”).

A fondamento della grazia c’era lo sconcerto del “Vangelo tradito,/ rivisitato ad uso di noi stessi,/ piegato alle nostre avarizie,/ a ridurre i costi della vita”. Bisognava liberare “la Parola/ da presenze importune”. Bisognava rileggere il Vangelo per abbattere le mitologie dei tempi nuovi, contrastando con durezza gli “interessi impazziti” che si annidano nella “palude dei potenti”. Difficile è rimuovere gli ostacoli frapposti dalla stessa Chiesa, dove si predica spesso “un Cristo/ confezionato dalle nostre mani”, mentre si resta coinvolti nei conflitti più atroci del mondo: “la razza/ il mito della forza,/ la fame e la sete/ di dominio/ la violenza sui puri” (cfr. “Tradito ero dal silenzio”).

Occorre convincersi, una volta per tutte, che anche quando Dio sembra assente, grida nel silenzio il suo dolore e le sue condanne contro “l’infamia di Caino”, che assume le forme più strane e più crudeli “nelle camere a gas,/ nelle caserme di tortura,/ nei gulag nelle carceri” (cfr. “Il silenzio, la voce...”). Una voce, quella di Dio, che dovrebbe far paura a

chi si chiude nella propria “arrogante solitudine”. Così è accaduto al poeta, al quale non resta che chiudere l'avventura tacendo ogni suo “balbettare”, confidando nel silenzio che gli appare “signore assoluto/ dell'eterno,/ generoso nel dono/ di ardenti suggestioni”. Senza tormentarsi sui soliti interrogativi, tutto può apparirgli “nuovo e diverso,/ s'aggrancia ad altro senso/ mentre muore il passato/ nelle brume” (cfr. “Finale d'avventura”).

Il recupero della fede consente al poeta di “redimere il buio nella luce”, dispone “a far felici i sogni,/ a struggersi/ nell'attesa/ del cuore/ della mente/ della carne, a dargli “il senso del concluso”, ad aprirgli altri “orizzonti”. Con la fede il poeta si sente come miracolato: “...ora ti immagino/ Dio dell'attesa dei ritorni,/ mentre inquieto/ inseguì un'ombra,/ intravedi una sagoma,/ un accenno/ labile di fantasma,/ un segno d'uomo/ che plachi la tua ansia, ripaghi d'amore/ la tua insonnia” (cfr. “L'abbraccio”).

Assopite tutte le ansie, l'anima trova la sua pace definitiva: “Lo sento/ quest'improvviso mio cadere/ nelle tue braccia/ aperte a cesto,/ quest'abbandono a Te,/ questo fidarmi/ ed essere partecipe/ di un dono/ mentre note di musica/ tessono gli azzurri di languori,/ spargono tremori mai sentiti” (cfr. *ibidem*).

La fede è una conquista d'amore, in cui il poeta finisce per annullarsi, sciogliendosi “in beatitudini/ mai viste”. Fugate le angustie, egli riassapora la gioia innocente del bambino e la pace consolante dei suoi sorrisi. La vita riacquista il senso di un “dono” prezioso e tutte le cose, anche quelle dolorose, meritano l'accettazione con la massima dignità. Il poeta se ne sente pienamente appagato: “Ora/ il mio fiume scorre/ languido sereno,/ povero d'acque,/ memore d'avventure,/ supera sassi e melme,/ avido della foce/ dove il mare/ offre melodie di risacche/ pronte ad accoglierlo,/ a fondere/ in un empito d'amore/ le sue acque nel Tutto” (cfr. *ibidem*).

E così finisce l'avventura di Emanuele Giudice. Più bella conclusione non si potrebbe immaginare. Egli ha qui disegnato il “tragitto” di un'anima, capace tuttavia di liberarsi

dal tunnel della disperazione, per riappropriarsi delle ragioni della vita.

Importante, indubbiamente, sotto il profilo umano, questo “finale d’avventura”; ma ancora più importante, a nostro giudizio, che sia stato riassunto ed espresso efficacemente in una sorta di poemetto lirico, dal gusto moderno, alla cui buona riuscita concorrono in pari misura realtà e fantasia, l’una per il travaglio sofferto nel più profondo, e l’altra per la forma inventiva del linguaggio.

*Vittoriano Esposito**

* Vittoriano Esposito è tra i più apprezzati e noti critici e saggisti letterari. Ha pubblicato moltissimi testi di critica letteraria e curato diverse apprezzate antologie. Ha ottenuto molti premi e prestigiosi riconoscimenti per la sua opera.

IL TUNNEL

E fu letargo
assenza
lo spessore del buio,
duro essenziale
a invadere e stordire
fibre cellule molecole.
Stanche di ricordi.
Della luce
delle ombre
del buio.
Ed era un annaspere,
un vagare nel vento,
un invano
che ti artigliava la vita,
gesto inconsulto
spento o celato
dietro l'angolo,
muto comunque,
struggente nella voglia
di dimettersi
dall'aria
dalla luce.
E non sembrava
avesse foci
il tunnel
se tutto girava su se stesso,
tutto assediava
il nulla indistinto,
l'incerto e il probabile
artigliava,
elica incontenibile
era vita

nel vortice a ruotare
sognando
un qualche annuncio di chiarore.
E i silenzi erano pietra
grumi inafferrabili
d'ombre sparviere
che invano rincorrevano un approdo,
un senso capace d'appagarle.
Larve torpide impalpabili
i giorni
sull'attimo assopiti
a cogliere un ansito,
a farne un sogno,
un esito di luce.
Ed erano blandizie
le visioni di un prima
quelle di un dopo
aspre di dinieghi
e tenere di scenari,
talvolta generose di luce,
tal'altra di foschie.
Tutto era paralisi,
il tempo roccia
che respinge ogni attacco,
cancella e annulla
il calcolo dei giorni,
la fantasia del dopo,
l'attesa di un avvento
imbriglia e doma.
E non sapevi il quando,
il come
solo il se ghermiva
la girandola dei giorni
mentre un letto

ospitava il mio buio,
spegneva ogni pulsione
d'altro futuro
sulle righe vuote di segni.

ELEGIA DEL TEMPO

Dove muoiono
le ombre,
in che forre o anfratti
si disfanno
a generare la luce pura,
l'essenza
l'assoluto semplice?

Siamo
con un cuore esposto agli uragani
e indugiamo
a interrogare il tempo,
a stringerlo nell'angolo
per scoprire i suoi inganni
tessendo trame di domande,
afone impalpabili,
mentre staniamo
castelli d'utopie.
Come fai
a dire ora
se mentre lo dici
tra le mani ti si spappola
il senso
e ora è già non ora.
Il presente
t'inganna e illude
morendo in una trappola
di nulla,
avida sfuggente.
È già passato il presente,
prima che tu l'agguanti,
ti sfugge

come goccia di mercurio,
precipita,
rifiuta
d'arrendersi all'artiglio
per sciogliersi nel poi.
Il tempo è anchilosi
incertezza
dubbio
che assedia i precipizi,
li veste d'insonnie
di paure.
Insidia i voli.
Il tempo è cosa
che lenta si disfà,
atto del mutare,
perdita e breve consumarsi.
Un quadro di Dalì
è il tempo che viviamo
barcollando tra i dubbi
dove orologi
come argille friabili
si piegano
si sciogliono,
denudano le ore
in vertigini assiegate
ai margini del nulla.
E in questa falsa inerzia
ordisce
le sue imboscate,
nel suo cambiare scivola
precipita.
Questo lento non essere,
questo disfarsi incontenibile
d'attese

che ci avvinghia e blandisce
è ciò che noi chiamiamo tempo.
La stessa morte
è tempo che s'azzerà,
a sé si nega
liquida, sfuggente.

LA LENTEZZA

Questa è allora la morte
che ci spetta,
lancetta d'orologio
torpida insolente,
insegue le sue ore,
le incalza con affanno
e tutto affida
ad attese lugubri
inquietanti
di cose che non sai,
di eventi che incombono
e non vedi.

La morte non è evento,
irruzione e cesura,
è tragitto la morte
di assonate metastasi,
cammino lento
che s'avvoltola nell'attimo,
lo seduce
lo artiglia
lo trafigge ed insegue
senza fretta.

Come belva che azzanna
la sua preda,
non la uccide,
ne fa gioco e diletto,
crudele negli indugi,
beffarda amara
nei dispetti.

Nascendo
cominciamo a morire.

L'ATTIMO SOSPESO

Eppure
tutto è dono,
gratuito sole non previsto,
misura inattesa
di luce e senso
minuto ora giorno
mai visti prima
entrano nel sangue,
ti possiedono e imbrigliano,
irrorano di bianco
la speranza.

Che fai ora,
che pensi,
che dici?
Che attendi
se non sai dell'approdo,
se ignori
l'ora della partenza,
quella dell'arrivo?

Il sogno ti è negato,
il progetto
è chimera
fuliggine
gratuita illusione
che incatena il futuro,
nell'avarizia del presente
lo chiude e nega.
C'è questo letargo
ora,
muro alla vista,

che intride di malinconie
ogni presagio,
apolide ti rende
alla vita.
È un filo
quello da cui pendi
dondoli
ti culli
e sotto è il vuoto,
la voragine,
il fantasma del nulla,
paziente ingordo
che t'attende
e in lusinghe di luce
t'abbaglia,
in vertigini di vuoto
ti travolge.

Le ore torpide collose
arpie del tempo
ti s'attaccano addosso
come piovre vischiose
ti artigiano e consumano
e tu
non sai cosa vogliono
dove ti conducono
finché non vedi il barbàglio
d'un timido accenno di chiara.

Poi improvviso
s'accende un turbamento,
l'assedio dell'incerto
del vago
che dà senso e ragione

alla paura,
ti trasmette lo sgomento del salto,
di un precipizio senza arrivo
che noi chiamiamo morte.
Angoscia
è quella che ti artiglia,
rapace
ti possiede e consuma
scagliandoti nel nulla.
Ora cavalchi il precario
il malfermo
il mutevole
mentre t'aggira
in un vortice lento
la speranza
e tutto è remora,
rinvio,
illusione di nuvole impazzite
e labili orizzonti
in larve di approdi sconosciuti.
Ed è questo crogiolarsi
nell'ansia
dei giorni che sembravano
negarti ogni ritorno
a pretendere ancora
di chiamarsi vita
a offrirti la lusinga
di assenzio e nettare
a impaniarti
ora nei labirinti della luce
ora nel vischio di barlumi,
infine
in penombre insolenti
che t'avvinghiano.

E LUSINGHE ASSEDIANO LE ORE...

E ancora è giorno,
ancora resiste
la luce al suo languore,
s'insinua leggera
tra gli azzurri
stanchi e fiochi
che preludono alla sera.
E il mio stupore
è il giorno,
l'ostinazione della luce,
è meraviglia
che mi seduce e accerchia,
l'ora
che ancora dura pervicace,
mi stordisce
mentre sembrava liquefarsi
nel grigio pozzo della morte.
Poi i silenzi
come falene innamorate
t'accerciano,
una danza
inscenano
famelici,
assediano la luce.
Gridano i silenzi,
tessono trame
di cabale e sciarade,
t'assediano
in ossimori imprevisi.
E
cascate di nuvole
giocano ancora coi mattini,

si rincorrono e azzuffano
ignare di domande,
mentre vestono
l'azzurro di sapori.
Oppure altrove,
nelle sere inconcluse
inventano
labirinti di giochi spensierati
con la luna che langue nella notte
e depone sul mare
i suoi argenti a manciate
che tremano nell'acqua,
si strugge in incantesimi
di viola.
E note languide
di grilli innamorati
inondano le sere
di magie,
in monodie
di musiche assondate
seducono e cinghiano le ore.

PERCEZIONI

Ora invece oscilliamo
tra il simulato
e il non detto
e l'affanno dei giorni
s'annulla nell'incerto,
si usura
nel già visto.

Nell'oltre indecifrabile
Qualcuno
d'un amore ostinato
si fa verbo
radice
insonnia,
centellina paziente la speranza
senza conteggi e numeri
la nutre
la blandisce.

Non siamo soli
in quest'amaca
blanda che dondola
di malinconiche incertezze.

Nell'oltre sconosciuto
altro non resta
ora
che questo gioco
crudele
di parole,
cruciverba criptato
in mille sciarade

di non senso.
Assorbe i giorni,
li spappola ed annulla.

Poi il gioco s'inceppa
s'aggroviglia,
il giorno stride,
reclina il capo,
reclama le sue ore
in fuga
verso vele gonfie di presagi.

PRESENZA, GRAZIA

Ricordo
il tempo in cui smarrito
affranto
ti chiedevo
Signore, dove sei?
In quali recessi,
di cieli o mari
ti nascondi?
E tu eri larva
assenza vaga
e sbiadita lontananza,
in latebre introvabili
celavi il tuo nitore,
chiudevi in un diniego
ogni tuo segno,
ogni parola o cenno.
Ti sottraevi al mio assillo,
al mio penare
negavi
il tuo fievole bisbiglio.
E il dubbio
mi attraversava
mi abitava insolente
ed era assedio
spasmo
reclamo e insonnia senza fine.
Io come Te
sulla croce
a gridare il perché
del mio scoprirmi solo,
del mio smarrirmi e perdermi
in una deriva

che accarezzava i precipizi
assieme alla paura.
Sembravi remoto
silente
intento ad altre trame.
Poi
inatteso
esplodeva
l'artificio di una luce
ad annientare
la ridda dei perché,
a farne puntelli
del tuo inspiegabile svelarti,
del tuo invadere i giorni.
Eri incumbente
partecipe
presente,
tessevi altre avventure,
eri il mio tu,
l'Altro da me,
compagno amico,
sodale dei miei dubbi,
solerte puntuale
nelle risposte attese,
in quelle non previste,
nei cenni
nei sussurri,
nel detto
nel non detto.
E stavi là,
nell'ombra,
discreto
misurato
dove improvviso

a un certo punto di svelavi.
Sapevi cogliere il momento,
ghermire la domanda,
nel silenzio inventare la risposta.

Tacere

era il tuo dire,
assentire o negare
il tuo parlare.

E mai un momento
di tuo diniego infine,
mai una distrazione
perfino nel tuo tergiversare.

Mio invece

il non capire
la nebbia agli occhi
la mente svagata
di bambino,
il cuore

da mille insidie bacato,
anche quando erravo
nell'ebete distogliermi
dal qui ed ora,
nel sopore dei gesti
che celava
la mia sventata noncuranza,
l'assalto impietoso
di ostinate amnesie.

Silente

tessevi la tua tela
mentre io m'assopivo,
torpido lento,
intento ad altre cure.

IL TEMPO CONSEGNATO AGLI URAGANI

Poi mi illudevo
di sottrarre ai crepuscoli
le agonie della luce,
fievoli nella loro magia
di favole inventate.
E volevo negarle
all' avida
fame di buio
della notte.
E precipizi la notte mi esibiva,
nella mente impigliati,
finché non vidi
che anch'essa si scioglieva
negli esili barlumi
della luce nascente.
E nel suo farsi giorno
si scioglieva il buio
ed era palpito interrotto
canto triste
che moriva nel silenzio.
E improvviso a ghermirmi
era l'occhio rapace d'uragano,
squassava lacerava
e Tu,
lontano assente
m'apparivi,
muto inespreso,
celato alla mia mente.
Così ti negavi,
in questo banale gioco
a rimpiattino
a me che cercavo

e non capivo.
E invece c'eri
annidato in quella mia
preziosa possanza,
o in quel traliccio esile
di ragno
che invano arpionavo con le mani,
– lo immaginavo acciaio –
oppure ti celavi
nel mio resistere indomito
sulla punta del molo,
colonna di porfido che sfida
la rabbia del ciclone,
tende invano l'artiglio
alla spumosa collera
del mare,
presume di ghermire
il vortice dei venti,
e infine li agguanta
– così gli sembra –
li sprema
li possiede.
E ciò
mentre chiedevo di Te,
della tua lontananza
il senso pretendevo
e duro m'appariva,
inafferrabile
il tuo non esserci,
amara infine
la mia saccente supponenza.
E gli uragani
si ripetevano
nefasti

molteplici
a intervalli,
grevi di morte,
gonfi d'orrore
come cavalli bavosi di paure
strattonavano i giorni.
Solo i miei giorni
parevano aggrediti,
arpionati
dal tuo inatteso irrompere,
violenti liberavano domande.
Il non capire il capire
era cibo
e aria che mancava
e mare impervio
in cui annegare.
La morte allora
non era lenta e pigra
come ora,
assopita in letarghi crudeli.
Irruzione improvvisa
era allora la morte,
lampo che cavalca il dolore,
lo nutre e abbaglia
e squarcia senza avviso
ogni illusione.
La travolge,
l'annulla assieme alla pietà.
Così il ciclone
scuoteva la mia casa,
solo la mia,
non quella d'altri,
sembrava preda
di un malefico mostro

ignaro di pietà,
che in me acquistava
ogni sua sete,
si saziava di lutto e di rovina,
rovistando
le fibre della vita
ad una ad una.

Poi
dopo i giorni d'opaco
improvvisa
a stagliarsi era una luce,
ed eri Tu
a stenderla sui giorni,
a svelarmi disegni inconsueti,
epifanie intraviste,
tele ordite in silenzio
dettate da un amore
discreto
silente,
intenso d'acribie.

TRADITO ERO DAL SILENZIO

E c'è ancora a rincorrermi,
a sfidarmi,
a dar pane alla nausea
quel Vangelo tradito,
rivisitato ad uso di noi stessi,
piegato alle nostre avarizie,
a ridurre i costi della vita.
Ed era aculeo spina
il pensiero di Te
ancora per trenta denari
rivenduto.

Era inchiodato al rito
il nostro giorno,
roso dall'abitudine,
dall'uguale immutabile
consunto,
spurio all'amore,
vuoto di reclami.
Liberavamo la Parola
da presenze importune,
dal fastidio degli altri
dal loro incedere molesto.
Alle nostre pretese
ai comodi
torcevamo il Tuo dire.
E le insonnie proterve
così s'inchiodavano alle rabbie,
al sapere
o al nostro caparbio non capire
che il pedaggio
per uscire dal vuoto

e conquistare
il cuore del tuo dire
era la passione degli altri,
un germe
da iniettare nel sangue
e vincerne la morte.
E Lazzaro languiva
stanco silente,
rimosso nell'oblio,
là dove cadeva l'innocente,
favola estranea al tuo Vangelo.
E i poveri
a forza iscritti da noi sazi
nel catalogo dei pigri,
nell'insolente adagio
di allergici al lavoro,
marcivano
in solitudini di morte,
le mani alzate
verso un cielo muto.
E la tua chiesa
nei precipizi
delle paralisi d'oblio,
ferma ai suoi riti,
al ripetuto al già detto,
spossata celebrava se stessa,
barocca nel suo gesto,
nel suo sentire opaca,
flaccida d'entusiasmi e di passioni.
Era un Cristo
confezionato dalle nostre mani,
vuoto d'amore
quello che mano incerta
disegnava

e offriva al consumo
come merce.
E la razza
il mito della forza,
la fame e la sete di dominio,
la violenza sui puri
nel mondo erano pane
e cibo quotidiano.
E fuori
ossa ambulanti
solcavano la polvere
del mondo
con mani scarnie adunche
e occhi stupiti di bambini
a interpellare
l'impotenza dei padri,
l'amore dissanguato
delle madri.
E il gemito
come un sussurro flebile
gremiva
giornali schermi monitors
e i mille marchingegni
di Prometeo
mentre sul ciglio
della strada di Gerico
Tu ferito rantolavi
in sudari di lacrime
fasciato
sognavi la piet 
di un qualche viandante forestiero.
E ognuno
danzava crudele la sua vita
estraneo e fuggitivo

alla domanda.
E intanto spalancava
le sue cloache
d'interessi impazziti
la politica,
nei suoi deliri
s'attorceva,
nella girandola turpe degli affari
s'aggirava famelica
dilapidando le sue ore.
Ed era oltraggio alla tua voce
la palude dei forti
e lo scialo
d'ingorde beatitudini.
E c'era un gemito nell'aria:
Signore,
dicci dove sei,
dicci che fai,
parla e grida
afone voci imploravano,
come hai già fatto e detto,
come Tu sai fare.
Ed era un lampo infine
ad annunciare il tuo profeta,
squarcio di luce
la sua irruzione improvvisa
nell'indolenza
dei giorni delle ore
consumate
in inquietudini d'attesa.
E il suo gesto era fuoco
che rivelava
finalmente la tua chiesa
alta solenne

nel suo farsi
umile
penitente
a invocare perdono
ai morti
ai vivi
delle viltà
dei silenzi
dei tradimenti
dove la tua Parola
senza rimpianti
da secoli bruciava.

A NOSTRA INSAPUTA ERI PRESENTE...

Tu te ne stavi in disparte,
trafugato
al nostro miope annaspere.

E invece no,
gridavi ancora
quasi senza voce,
Auschwitz,
Phnom Penh,
la Siberia,
Abu Ghraib,
Beslan
erano luoghi e pena
del tuo perderti
nel dolore dei puri.
Negli spazi
dove il nostro delirio s'addensava
costruivi il tuo nido,
schiavo d'amore
mentre i tuoi
senza voce
la loro collera gridavano
all'infamia di Caino.
Noi a struggerci ancora
davanti al rebus del male,
muti
confusi,
ingessati al groviglio di domande.
Ma tu,
quasi a nostra insaputa
t'occultavi nella loro casa,
nel loro giaciglio t'adagiavi,

seduto al desco malfermo
dei loro intrugli ti cibavi.
Fin nelle camere a gas,
nelle caserme di tortura,
nelle carceri
nei gulag
ti celavi
e con loro morivi per risorgere.
Era la tua risposta
al nostro cieco brancolare.

IL SILENZIO, LA VOCE...

Chi chiama?
Chi sussurra e balbetta
nella sera?
Mi fa paura la Tua voce,
sconvolge
la mia arrogante solitudine
d'uomo sconfitto dai fratelli.

Sento il mio nome,
incerto labile indistinto,
impigliato forse in una voce,
grama di suono,
flebile di senso.
È un latrato lontano
che rompe gli indugi della sera
o un frinire ostinato di cicale
a farsi musica ed esca
di richiamo?
Non so chi chiama,
né chi alza l'indice
a segnarmi.
Sei tu
o altro da te
a rompere
questi silenzi anonimi
di cui m'ero perfino innamorato?
Non so se questa
che segna la notte
di misteri
è l'ora dei richiami,
degli appelli finali,
l'antifona

che annuncia il sipario
che si chiude
prima che suoni
il silenzio
la tromba della vita.
Attendo solo
che la voce ritorni
come eco dolcissima e lontana
si faccia assidua,
allettante
esca d'amore
ultima e finale.

FINALE D'AVVENTURA

Sempre più incerto si è fatto
il mio cammino,
dolente il mio sentiero
lastricato di morti,
ossa le basole
su cui premo il mio piede
aspro all'assalto di memorie,
impervio
al mio claudicare.
E l'assedio d'ombre ostinate
gremisce i giorni,
bianche rende
le notti senza luna.
Ora aspetto
che tu mi tolga la parola
mi zittisca
e sottragga
a questa impudica logorrea,
a questa cascata
preziosa e vana
di parole già dette,
fradice di senso
avare di pretese e di passioni.

E ogni incerto fonema,
ogni mio balbettare
lo sento già
rotolare nell'eterno,
farsi ricordo e pianto,
nostalgia di ritorni impossibili
di cose fatte
malfatte

omesse.

E il silenzio
m'appare già
signore assoluto
dell'eterno,
generoso nel dono
di ardenti suggestioni,
della terra
del cielo
della luce.

Ti sento ora
senza filtri di carne
e diaframmi di lacrime e di brume.

Sei vagito che annunzia
l'altra nascita,
presagio d'altro sole,
annuncio di chiarori intuiti,
mai goduti.

E il diverso
il cangiante
sarà timbro e suggello
del nuovo sogno,
d'altro rimpianto
del tempo andato
stampo e figura.

Perché tutto ora
si fa nuovo e diverso,
s'aggancia ad altro senso
mentre muore il passato
nelle brume.

C'è la percezione
del nascosto
ora

a tenermi compagnia

e il mai provato
sarà volo felice,
solcherà gli orizzonti
del Tutto,
del suo apparire e sciogliersi,
del suo aspettarmi
paziente sul limite del tempo.

L'ABBRACCIO

C'è un abbraccio ora
da sempre agognato
a redimere il buio nella luce,
a far felici i sogni,
a struggermi
nell'attesa
del cuore
della mente
della carne.
A darmi il segno del concluso,
ad aprirmi orizzonti
altri, diversi.
E il suo prender figura
sembra urgente bizza
di bambino
felice del suo ingenuo gioire,
del suo svelarsi
e invadere se stesso.
Lo vivo e tocco
con l'enfasi
di chi da secoli lo culla.
Fermo ancora
a scrutare gli orizzonti
ora ti immagino e sento,
Dio dell'attesa dei ritorni,
mentre inquieto
inseguì un'ombra,
intravedi una sagoma,
un accenno
labile di fantasma,
un segno d'uomo
che plachi la tua ansia,

ripaghi d'amore
la tua insonnia.
Mi aspetti e t'inventi
il mio ritorno,
quello che sai da sempre,
quello che attendi
incastonato nell'eterno,
la nostalgia
di me felice alla tua casa.
Giochi col mio fantasma
con un nodo alla gola
assapori
l'ora il giorno,
l'attimo fermo alla tua mano,
pregusti
le luci e le danze della festa.
Lo sento
quest'improvviso mio cadere
nelle tue braccia
aperte a cesto,
quest'abbandono a Te,
questo fidarmi
ed essere partecipe
di un dono,
mentre note di musica
tessono gli azzurri di languori,
spargono tremori mai sentiti.
Ed io m'annullo e perdo
nell'amore,
mi sciolgo in beatitudini
mai viste mai provate.

E poi laggiù,
improvvisamente,

cullate nella memoria
di ritorni agognati
incedono altre ombre
inquiete d'amore,
anch'esse
da lunghe attese languide
provate,
lievi si muovono nell'aria
come gabbiani ignari
di solitudini e vacanze.
Un convito d'ombre
tenui e svagate
ora è tra noi,
più volte immaginato,
più volte oggetto
delle nostre vigilie
d'ansia e di tremori.
Ci sono tutti
eterei come pappi
al primo refo di vento,
vaghi di luce
scabri di parola
ebberi di musica e silenzi
d'amori ritrovati
invasi
posseduti.
Quelli che mi accudirono bambino,
spargendo amore a piene mani,
genitori sorella nonni,
e poi Martino, Mario, Silvia,
don Salvatore,
Luigi, Rosa, Saro,
Tano e Giorgio e gli altri,
in tanti,

in mille,
una folla
un delirio,
tutti bramosi d'un sobbalzo
avidì d'una lacrima
da tempo aggrumata sulle ciglia
che il liquefarsi
attende nell'abbraccio.
Cos'è ora questa giostra,
ingenuo girotondo di bambini,
questo darsi la mano
e stendere sorrisi nella luce?
Siamo di nuovo insieme
e la mente
ritesse favole d'amore
scioglie inquietudini silenti,
ripercorre illusioni
mai sopite
mai spente,
progetti incompiuti,
favole mai narrate,
scioglie rimpianti
di stelle e di comete
intraviste o sognate
nel vago crinale
di notti consumate nell'ebbrezza,
di giorni immaginati
come sole.
Ed è musica ora
a ghermire i silenzi,
echi di cori
catturano la luce,
rivestono di magico
il mattino.

Ora
il mio fiume scorre
languido sereno,
povero d'acque,
gonfio d'avventure,
supera sassi e melme,
avido della foce
dove il mare
offre monodie di risacche
pronte ad accoglierlo,
a fondere
in un empito d'amore
le sue acque
nel Tutto.

INDICE

Prefazione di Vittoriano Esposito	Pag.	7
Il tunnel	”	13
Elegia del tempo	”	16
La lentezza	”	19
L’attimo sospeso	”	20
E lusinghe assediano le ore...	”	23
Percezioni	”	25
Presenza, grazia	”	27
Il tempo consegnato agli uragani	”	30
Tradito ero dal silenzio	”	34
A nostra insaputa eri presente...	”	39
Il silenzio, la voce...	”	41
Finale d’avventura	”	43
L’abbraccio	”	46

Finito di stampare nel mese di gennaio 2006
dalla BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl
71100 - Foggia

EMANUELE GIUDICE è nato a Vittoria (RG) dove vive e lavora. Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto diversi premi letterari.

Ha pubblicato, per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo 1982; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo 1989 (Premio città di Montecatini 1996); *La morte dell'agave*, Foggia 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito Bologna 2000; 1° Premio internazionale "Città di Milano" 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia 2003 (1° Premio nazionale "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° Premio "Firenze capitale d'Europa", 2003).

Per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995, *Senza siepe*, Modica, 1997; *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002; *... e venne il tempo dei gabbiani stanchi...*, Ragusa, 2004; *Prima che arrivi la notte*, Panzano in Chianti (FI), 2005.

Per la poesia: *Dialogo per una scommessa*, Foggia 1991, teatro-poesia (Premio speciale teatro Città di Montecatini, 1996); *Una stagione di rabbie*, Palermo 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia 1997 (2° Premio Marineo 1997); *Un uomo chiamato Gesù*, teatro-poesia, Empoli, 1999 (1° Premio speciale nazionale "Penisola sorrentina" per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio nazionale per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internazionale per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998); *Monologo sulla pietà*, Foggia 2000 (1° Premio "Siracusa", 2000; Premio nazionale speciale "Penisola sorrentina", 1999; Premio nazionale "Il Porticciolo", La Spezia, 1999 e da edito 1° Premio nazionale Marineo 2001); *Oratorio per un bambino*, teatro-poesia, Patti, 2001.

ISBN 88-8185-836-3



€ 6,00